

Il conto dei posti perduti

# Questa crisi non è come le altre l'industria roccaforte del lavoro

STEFANO CARLI

Un'analisi di Ref Ricerche rileva che, rispetto al 2009 e al 2013, a soffrire oggi sono soprattutto terziario e servizi. E sarà il commercio a rischiare di più quando verranno meno le protezioni: il virus ha accelerato la trasformazione digitale



bancario e la qualità dei crediti erogati, la seconda i debiti sovrani degli Stati, che hanno risposto con tagli di spesa, di investimenti e maggior prelievo fiscale che hanno inciso sui bilanci delle imprese e delle famiglie. In entrambi i casi c'è stato un credit crunch. Ma stavolta è tutto diverso. Le imprese che hanno interrotto l'attività lo hanno fatto per decreto. È stata una misura governativa di ordine sanitario, non hanno chiuso per ragioni economiche. E, grazie al sistema della Cig e dei ristori, il costo della crisi è per ora prevalentemente a carico dello Stato. È sul deficit pubblico e non sui bilanci di famiglie e imprese. Che infatti hanno in entrambi i casi mantenuto livelli di redditi non distanti dai valori pre-crisi. Hanno liquidità giacente le imprese, e anche le famiglie, il cui tasso di risparmio si è impennato. Questo vuol dire che come verranno tolte le chiusure, queste risorse torneranno a circolare.

Il problema è però proprio qui. Ma prima è meglio fare chiarezza sui numeri. Perché Ref parla di un milione di unità di lavoro mentre altrove si parla di mezzo milione di posti cancellati? La risposta è nella definizione: «Le unità di lavoro» spiega De Novellis - sono una misura che approssima quella delle ore lavorate. E sono di solito inferiori al numero di occupati, nel senso di numero di persone che lavorano. Disia: non sempre un'unità di lavoro corrisponde a un occupato. Se ci sono due part time al 50%, per esempio, per la statistica quelli sono occupati, perché due sono le persone, ma un'unica e sola unità. Questo è un punto importante in questa fase

vuol dire che le imprese del made in Italy che lavorano per l'export avranno una tendenza positiva. Molti settori hanno già pressoché azzerato le distanze dai livelli pre-crisi. In alcuni casi la produzione si è anche portata su livelli superiori rispetto a quelli precedenti la pandemia: mobili, legno, gomma plastica, bevande. Le perdite restano invece ancora significative in un gruppo ristretto di settori, fra cui soprattutto il tessile, l'abbigliamento e l'industria delle pelli.

C'è è facilmente spiegabile: chiusi in casa mangiamo come prima (forse anche di più) ma abbiamo meno spese per il tempo libero, e con lo smart working anche meno spese di abbigliamento. Il vero nodo è quanto ripartiranno tutti questi settori in cui il cambiamento degli stili di vita si consoliderà. «Ci saranno in sostanza effetti permanenti legati al cambio tecnologico, che è in sé un dato positivo per il Paese che ha ridotto il suo gap nel digitale», sottolinea De Novellis.

In sostanza più che le chiusure da pandemia, a cambiare lo scenario è stata l'improvvisa accelerazione della digitalizzazione, ossia un passaggio che sarebbe comunque dovuto accadere, pena la marginalizzazione di interi settori economici e di molte imprese. Solo che è avvenuto in pochissimo tempo e in dosi massicce. Per adesso le misure contro i Covid stanno facendo da ammortizzatore (al lordo di inefficienze e malfunzionamento dei sistemi di erogazione) e di questo andrà tenuto conto nel momento della loro rimozione, che dovrà essere gradu-

**Q**uesta non è una crisi come tutte le altre, quella causata dal crack della Lehman Brothers nel 2008, o quella dei debiti sovrani dei Pigs europei (Portogallo, Italia, Irlanda, Grecia e Spagna) nel 2011. La differenza sta nei posti di lavoro a rischio. Un confronto messo a punto dai centro studi economici Ref Ricerche ha paragonato gli effetti occupazionali delle tre crisi: quasi 1,1 milioni di unità di lavoro perse nel 2008-09; 928 mila nel 2011-13; 1,1 milioni al terzo trimestre di quest'anno. I totali sembrano sostanzialmente in linea. E dentro questi numeri che c'è la differenza: la crisi stavolta non ha colpito tanto l'industria quanto il terziario. Il confronto operato da Ref lo dice chiaramente: le unità di lavoro perse in questi mesi di pandemia dall'industria sono quasi la metà di quelle perse nel 2013 e un quarto circa di quelle perse nel 2009. Proporzioni inverse, invece, per il commercio, l'ospitalità e la ristorazione: due volte e mezzo il 2009 e oltre il triplo del 2013. La voragine occupazionale è insomma nel terziario, perché alle 685 mila unità di lavoro del commercio si sommano le 139 mila delle attività professionali e le oltre 120 mila del settore intrattenimento e spettacolo.

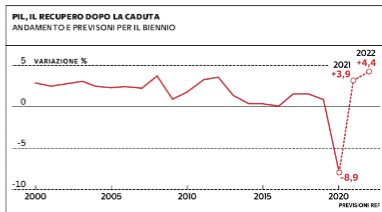
**685**

**MILA** Unità di lavoro perse nel commercio, il triplo rispetto alla crisi 2011-2013

«Le due grandi crisi precedenti sono state crisi finanziarie, che hanno colpito le imprese incidendo sul loro sistema di finanziamento» spiega Fedele De Novellis, direttore di Ref - «La prima ha colpito il sistema

| I numeri   |  |   |  |
|--|--|---|--|
| LE TRE ULTIME GRANDI CRISI A CONFRONTO SUL FRONTE DELL'OCCUPAZIONE |  |   |  |
| ANDAMENTI DELLE UNITÀ DI LAVORO RICHIESTE PER SETTORE DI ATTIVITÀ  |  |   |  |
|  | CRISI LEHMAN<br>(I trim. 2008-IV trim. 2009) | CRISI DEBITI SOVRANI<br>(II trim. 2011-IV trim. 2013) | CRISI DEL COVID-19<br>(IV trim. 2019-III trim. 2020) |
| IN MIGLIAIA  |  |   |  |
| INTRATTENIMENTO  | 10   | 10  | -121   |
| PA, SANITÀ, ISTRUZIONE   | -80  | -83   | -17  |
| ATTIVITÀ PROFESSIONALI   | -77  | -53   | -139   |
| ATTIVITÀ IMMOBILIARI   | -6   | -11   | -11  |
| ATTIVITÀ FINANZIARIE   | -17  | -18   | -26  |
| INFORMATICA, COMUNICAZIONE   | -9   | -8  | -4   |
| COMMERCIO, ALLOGGIO, RISTORAZIONE                                  | -227   | -193  | -685   |
| COSTRUZIONI  | -32  | -244  | 4  |
| INDUSTRIA  | -577   | -259  | -155   |
| AGRICOLTURA  | -45  | -68   | 32   |

Fonte: ELABORAZIONI REF RICERCHE SUI DATI DI CONTABILITÀ NAZIONALE



«L'industria, specie quella che esporta, si avvale della ripartenza delle economie asiatiche

ma un'unica e sola unità. Questo è un punto importante in questa fase perché il dato sulle unità di lavoro è già depurato della Cig. E questo vuol dire che quando scadranno i divieti di licenziamento e cessa integrazione quel numero di unità di lavoro perse non aumenterà. Anzi, se le imprese ripartiranno, riassorbiranno nella stragrande maggioranza dei casi i lavoratori in Cig e le unità di lavoro torneranno a crescere».

Questo è il dato generale, scendendo però nel dettaglio ci sono le differenze tra i settori economici: la divaricazione tra industria e servizi e le differenze tra un comparto industriale e l'altro. «Quando le misure di distanziamento sociale finiranno continua De Novellis - Ristoranti e hotel, bar e cinema, i teatri e tutti gli eventi dello spettacolo ripartiranno. Il problema non è qui, ma nei cambiamenti che nel frattempo hanno attraversato molti settori, dallo smart working all'e-commerce: ci sarà un cambiamento nei processi di produzione che porterà in alcuni casi a modificare la struttura della domanda di lavoro. E molti settori tradizionali, per esempio i negozi colpiti dalle vendite online, esprimeranno minore domanda di lavoro. Che d'altra parte sarà maggiore nei comparti più dinamici. Emergerà un problema di mismatch tra domanda e offerta di lavoro, ed è qui che bisogna intervenire».

Lo stesso accadrà nell'industria, che già oggi in diversi settori sente odore di ripresa sulla scia della ripartenza dei mercati asiatici e del buon andamento della domanda di beni:

rimozione, che dovrà essere gradu-

**L'opinione**  
Alla fine dei divieti di licenziamento il numero di unità di lavoro perse non aumenterà. Anzi, se le imprese ripartiranno, riassorbiranno nella stragrande maggioranza dei casi i lavoratori in Cig

è, eseguita tenendo d'occhio l'effettivo grado di ripartenza di ogni settore: non basta riaprire i ristoranti perché si torni in pochi giorni alle densità di frequenze pre-virus, e la domanda di ristorazione nei quartieri degli uffici sarà inferiore a prima, ma ci sarà probabilmente domanda aggiuntiva nei quartieri residenziali. Se poi i temi della sostenibilità avranno acquisito maggiore status tra i consumatori italiani, spingendoli a diminuire la loro domanda di consumi specie per certe tipologie usa e getta, allora ci sarà un impatto anche sulle relative manifatture. Ma si tratterebbe certo di prodotti a basso valore aggiunto che in misura sempre minore vengono prodotti in Italia. Insomma, l'industria nell'era 4.0 ci è già entrata e deve solo consolidarsi. Per il terziario la scommessa parte ora.